

Accompagnare nella fede l'umano alla prova/2*

*L'origine della persona e la sua destinazione
all'intimità di Dio*

Pierangelo Sequeri**

Introduzione

L'accompagnamento della persona nella fede va ben oltre l'aspetto nozionistico della istruzione delle formule precostituite che ne descrivono i fondamenti. Prima di arrivare a ciò è importante tenere sullo sfondo due principi che ne costituiscono lo stile e le coordinate basilari. Il primo è in riferimento all'immagine, alla figura dell'*origine*, cioè come considerare la radice del terreno sul quale poi operiamo, dove si esercita il lavoro della formazione e dell'accompagnamento. Il secondo riguarda la *destinazione*, che non è semplicemente l'obiettivo ma l'orizzonte verso il quale questo lavoro concorre: la destinazione della vita. Un lavoro di accompagnamento nella fede, dell'umano alla prova, non può risolversi unicamente nella comunicazione dei contenuti del catechismo, poiché non può non essere sensibile al tema della destinazione della vita limitandosi ad attrezzare il suo stato di benessere. Il raggiungimento dello stato di benessere è un obiettivo più che degno: in Europa lo stiamo perseguendo da 70-80 anni ma in

* Prolusione al percorso Accompagnare nella Fede – Seveso, 19 novembre 2022. Il testo è stato trascritto dalla registrazione senza la revisione dell'autore.

** Teologo.

realtà, avulso da altri aspetti, non pare abbia reso granché. Ascoltando i genitori si sente dire: «I nostri figli hanno tutto e sono più infelici che mai. Come mai non sono felici?». Ciò significa che il benessere è necessario, ma da solo non è sufficiente. È fondamentale entrare nella forma dell'accompagnamento nella fede, non del catechismo che istruisce sui temi della dogmatica e della teologia cristiana.

L'origine

Dio è generazione e scambio

Il cristianesimo ci impone di pensare più a fondo sul fatto che l'origine, nella quale noi collochiamo Dio, è generazione e scambio. La novità cristiana sta proprio nel non credere in un Dio *assoluto* e autoreferenziale, che prima è Dio e poi si comunica o si partecipa. Nella fede trinitaria all'inizio vi è la generazione («generato non creato»). Finora abbiamo dato più peso al «non creato», per contrastare il pensiero di Ario il quale sosteneva che se vi è una generazione prima necessariamente vi è il Padre (colui che genera), poi viene il Figlio (colui che è generato). La Chiesa invece afferma che Padre e Figlio sono all'inizio di tutto, sia nella paternità del Padre che nella filiazione del Figlio. All'inizio quindi è la generazione, dietro la quale non c'è una parola più originaria, né nella sostanza né nella relazione, dato che generazione è più che relazione. Anche in Dio non vi è nessun soggetto auto-riferito: il Padre si definisce attraverso la generazione del Figlio, il Figlio si definisce attraverso la generazione, e lo Spirito è l'ispirazione che dà forma ed energia a questa prima generazione.

Finora si è ecceduto nel mettere al sicuro Dio dalle altre divinità sparse per il mondo, utilizzando la metafisica per comprendere l'Assoluto inteso come principio, come ciò che è eterno, non ha tempo e non si consuma nel tempo, che può essere soltanto uno. Dio è uno, però non è mai stato solo, dato che non vi è un uno autoreferenziale. Se il vantaggio di questa ricerca e di questo pensiero ha salvaguardato l'unicità, d'altro canto ne ha sviluppato implicitamente anche il limite, poiché tale unicità è stata intesa come autoreferenzialità anche in termini etici: emblematica è l'espressione "realizzare sé stessi". Nella catechesi preconciliare Dio veniva descritto come colui che gode di sé

stesso, è felice di quello che è, non ha bisogno di niente e di nessuno, non ha alcuna necessità di creare il mondo, e se decidesse di eliminarlo nessuno potrebbe obbiettarli nulla. Un messaggio ben poco consolante, sul quale anche la psicanalisi avrebbe molto da dire! È giunto il momento della scoperta degli effetti collaterali di questo tipo di impostazione catechistica: infatti, se da una parte si è impresso nella mente del credente che Dio è uno, dall'altra, riguardo la sua affettività, se ne è esaltato l'aspetto narcisistico, definendo il soprannaturale in un Dio anaffettivo, onnipotente, onnisciente e non obbligato a fare nulla per l'umanità e la sua salvezza, deresponsabilizzato di fronte agli umani fallimenti ed errori.

La singolarità cristiana

È invece necessario scoprire e dare valore a questa singolarità cristiana che è generazione, dove la prima parola non è "essere", ma "far essere" in un voler bene, e la sua rettitudine, il suo orientamento, il suo senso dipendono dal rispettare tale principio o tradirlo. L'identità, la relazione, la trasformazione vengono successivamente poiché, se si tradisce la generazione, si tradisce l'essenza del tutto. Nel mistero trinitario non vi è prima il Padre poi il Figlio, ma essi si danno simultaneamente, e quindi Dio non si lascia definire come Uno senza questo rapporto. Per contrastare Ario, i padri di Nicea utilizzarono nel Credo niceno-costantinopolitano l'espressione «generato, non creato»: potremmo domandarci come mai abbiano conservato «generato», quando avrebbero potuto semplicemente mantenere le due espressioni «Dio da Dio, Luce da Luce» e «non creato». La risposta sta nel fatto che la creatura è corruttibile, ha cioè un principio ed una fine, mentre in Dio non vi è corruttibilità e il «generato» assicura questo principio. Inoltre, nella lingua greca di quel periodo, "generato" e "fatto" erano sinonimi poiché descrivevano l'esperienza umana del fare. Del resto anche noi oggi utilizziamo i termini "procreare" e "riproduzione umana": orribile modo di dire, quest'ultimo, perché gli umani non si riproducono, come fanno bene tutti i genitori quando, di fronte al figlio adolescente che inizia a manifestare la propria identità, si domandano allibiti se quell'individuo sia realmente il loro figlio! "Riproduzione" avrebbe così la valenza di "clonazione", ossia

una sorta di duplicazione dell'io. Ecco perché i padri di Nicea scelsero di utilizzare ποιηθέντα ("creato") in riferimento alla realtà attuale, e γεννηθέντα ("generato") che invece è applicabile anche a Dio, e non potrà più essere utilizzato come sinonimo di "fare", "creare". "Generare" viene quindi assunto come un termine assoluto il cui significato originario è Dio, poiché egli è generazione e il suo nome è più alto di sostanza, di persona, di relazione. È possibile immaginare il cristianesimo se nella fede si medita su questa profondità, e che questo principio abbia un riflesso, indichi una strada, una giustizia dell'esistere riconducibile alla sua capacità di rivelare la generazione. Dal Vangelo si acquisisce che Gesù è il senso di questa generazione eterna come origine di tutto; Paolo poi completa affermando che prima della creazione eterna siamo stati creati in Cristo. Innanzitutto vi è quella prima generazione e in essa è compreso tutto, si spiega tutto, si riflette tutto: parole forti dalle quali non si sono ricavate le conseguenze antropologiche ed esistenziali che si sarebbero potute cogliere. Adesso è venuto il momento di farlo perché gli effetti dell'Assoluto narcisistico sono sotto gli occhi di tutti.

Un proprium inconfondibile e singolare

La teologia per prima è chiamata a riflettere con più convinzione riguardo il tema della generazione e ad aprire alla contemplazione della Trinità, che non può essere raffigurata nell'immagine riduttiva di un felice convivio a tre in un incanto di sguardi. Anche da parte di molti padri spirituali, infatti, si è descritto l'atteggiamento principale, l'aspirazione più grande di due innamorati, come il soffermarsi e rimanere perennemente guardandosi negli occhi. Due conseguenze di tutto ciò riscontrabili oggi sono che, per salvaguardare questa intimità, le coppie arrivano a decidere di non avere figli – ritenendoli un disturbo – e a disinteressarsi totalmente del resto del mondo. Anche a livello pastorale spesso si insiste nel focalizzarsi sulla coppia, magari indulgiando eccessivamente nella lettura e nel commento del Cantico dei Cantici interpretato in tale prospettiva. Avanza inoltre l'idea che, escludendo il mettere al mondo i figli, non necessariamente la coppia debba essere formata da un uomo e una donna. Tutto questo contrasta fortemente se si guarda invece al tema dell'origine e al dispositivo

di giustizia in senso forte, non legale, che si mette in movimento a cominciare dalla gestazione: vi è l'inizio dell'essere umano che è fatto da altro ma che diventa proprio, unico. Giustamente la realtà femminile rivendica a sé la parte di compromissione maggiore nel dare alla luce il figlio: di fatto l'apporto del maschio è iniziale, d'avvio, poi tutto procede nella madre. Anche il Figlio di Dio per diventare uomo poté risparmiarsi su tutto ma non sul grembo di una madre. C'è qualcosa di intrigante nel luogo della generazione, dove ciascuno si forma con ciò che biologicamente gli viene messo a disposizione, e con questo si arriva a formare il *proprium* inconfondibile e singolare. È il miracolo inspiegabile dove l'altro diventa proprio, a cominciare dal piano cellulare nella formazione degli organi. È d'incanto l'apprendere come la madre fornisca allo stesso bambino che ha in grembo anticorpi tali che lo difendano dall'essere inglobato dal corpo materno. Il nuovo sistema immunitario che adesso è un *proprium*, non è più la madre, è l'altro, modulato però in maniera tale dal venire persuaso a non lavorare totalmente contro la casa in cui è. D'altro canto il sistema immunitario della madre si regola per contenere la sua aggressività, non per distruggerla, trattenendola in maniera tale da lasciarla sfogare. Succede che siamo sull'orlo del non essere: il *proprium* è generato da altro, si fa da altro. Questa generazione che comunica il proprio mette in campo anche un debito, individuabile nel dovuto da parte della madre. Il processo della generazione chiede di trasferire qualcosa che è nell'altro in un proprio. È un *debitum* di riconoscenza da parte della nuova creatura che ammette di dovere il suo *proprium* all'altro in tutto, fin nelle minime fibre. Nel diritto romano Ulpiano sentenziava: «Dare a ciascuno il proprio». È una formula paradossale, persino contraddittoria, poiché la giustizia dovrebbe consistere nel fatto che ciascuno abbia già il proprio: viene al mondo con il proprio che deve essere rispettato. Introdurre invece il movimento: «Dare a ciascuno il proprio» significa che il proprio non è dove dovrebbe essere ma si forma se l'altro lo dà però come proprio, se riconosce che ci sono delle parti di sé che non sono per sé bensì per il proprio dell'altro. Non c'è un *proprium* senza debito, una singolarità, una personalità che non sia debito di riconoscenza di ciò che ha ricevuto, e non c'è un *proprium* dell'umano che non sia debito di ciò che deve dare, che non sia impegnato eticamente a guardare dentro sé stesso e a domandarsi quali

sono le parti di sé destinate al *proprium* di un altro. E se questo non succede vi è la propria corruzione. Tale processo diventa un principio generativo che regola gli affetti umani che funzionano, rimanendo sani nel soggetto. Inoltre, diventano creativi nei confronti del mondo nel momento in cui si applicano a questa ricerca: che cosa c'è nel *proprium* che è in debito con l'altro e che cosa c'è nel *proprium* che è dovuto all'altro; e il trattenerli approda in un'ingiustizia. Oggi questa logica è disattesa poiché il *proprium* è quello che la persona ha non dovendo niente a nessuno e prendendo tutto quello che le serve per essere sé stessa, obbligando la comunità a fare di tutto per la realizzazione del *proprium* del singolo. Questo atteggiamento è un grave errore che contraddice il suo fondamento metafisico del riconoscimento che viene dall'altro e quello che è dovuto all'altro. La teologia si manifesta titubante nel percorrere tale strada che in realtà è molto luminosa, perché il contenuto ontologico e affettivo della fede trinitaria è proprio questo: è necessario nominare Dio con i suoi nomi propri e non con nomi astratti. Del resto, se ci fosse perfetto rispecchiamento, il Figlio non avrebbe mai detto: «Padre, liberami da quest'ora». Da questa prospettiva si spalanca una nuova avventura: mettere al primo posto ciò che consente di vivere e assumere un atteggiamento di gratitudine per ciò che si riceve, ben esplicitato nel comandamento: «Onora il padre e la madre». Il soggetto continua ad esistere perché qualcuno continua a cedere parti di sé in modo che si possa formare il suo proprio, senza cadere nell'errore che questo venga interpretato come una dipendenza che corrompe il proprio sé.

Il gioco del proprio e del debito

L'avventura del singolo è riconoscere quali parti di sé nelle diverse fasi della vita si lasciano riconoscere come destinate al *proprium* dell'altro. Questo viene molto apprezzato nel luogo in cui lavoro¹: quando si presenta un bambino che non ha soldi o che è autistico, oppure è affetto dalla Sindrome di Down e vuole imparare a parlare o a suonare, l'accoglierlo e l'offrirgli quello che so e posso dargli produce in me

¹ Fondazione Sequeri Esagramma Onlus, Clinica, formazione e ricerca per il disagio psichico e mentale dal 1983, <https://esagramma.net>

una vera soddisfazione. È giusto, è pienezza che io dia all'altro, che trasferisca da me a lui ciò di cui ha bisogno, perché questo diventi il suo proprio ed impari così, ad esempio, a parlare. È inimmaginabile l'entusiasmo che segue la scoperta di questa destinazione: qui io ho la possibilità di capire anche chi sono. *L'agape* cristiana non esige uno svenamento del sé che a lungo andare annienta la persona, ma mette in moto quel dispositivo della generazione in cui queste parti del *proprium* che vengono riconosciute ora non saranno più quelle che verranno riconosciute domani. La comunità umana si crea come un effetto di rete se la struttura generativa funziona e ricompona. Viene ripetuta spesso l'espressione "fratelli tutti": è giunto realmente il tempo di dare sostanza al suo significato.

Il gioco del proprio e del debito in termini di ontologia della personalità è molto interessante e stimolante perché noi veniamo al mondo così e funzioniamo così. In questo scambio (che non si contrappone certamente al dono) vi deve essere anche una giusta proporzione: con il proprio figlio, per es., si ha uno scambio di cose diverso rispetto a quello che si potrebbe avere con il figlio di un altro.

Anche riguardo le teorie del merito è necessaria una riflessione. Ad es., viene detto che Dio accetta l'essere umano così come è: affermare che Dio non si fermi davanti al difetto e all'imperfezione della persona è un conto, ma assecondare l'idea di una accettazione incondizionata lo pone in una situazione di ingiustizia e di rassegnazione perché priva l'individuo di quella speranza che proietta verso un meglio. Max Stimer nel suo libro *L'unico e la sua proprietà* afferma che il soggetto è unico e può contare solo su sé stesso. Inoltre, egli non è il principio di nessuno e rifiuta l'idea che qualcuno lo possa essere per lui. La contraddizione implicita è evidente: se la persona è stata posta nella possibilità di sostenere queste cose è perché altri l'hanno messa al mondo, l'hanno nutrita quando non era nessuno e curata eventualmente nella malattia. La fede, inoltre, determina che questo scambio sia anche sussidiarietà di parti malate e non solo di parti buone: prendere su sé stessi e accettare come *proprium* anche le parti fragili dell'altro, che sono così condivise e portate insieme.

La destinazione

Un orientamento all'intimità di Dio

Questa esperienza può essere molto faticosa e dura ma anche molto felice nel continuo passaggio dall'altro al proprio di cui si è fatti, e di riconoscimento dell'altro nel proprio nell'orizzonte di un debito reciproco. La generazione che viene al mondo e ha un debito nei confronti della generazione che la precede chiede anche che venga individuato un orientamento, una destinazione. Sull'epoca che stiamo vivendo sono fioriti molti commenti, sovente apocalittici, riguardo la fragilità, la pandemia, la guerra: certamente tutto questo non aiuta nella ricerca di una destinazione, ma alimenta depressione e sfiducia, soprattutto nelle generazioni successive. Del resto, Gesù stesso si è servito del discorso apocalittico e di ciò che è narrato nei libri apocalittici per assicurare che tutto questo non è la fine del mondo. Al riguardo, nel Vangelo di Matteo troviamo: «E sentirete di guerre e di rumori di guerre. Guardate di non allarmarvi, perché deve avvenire, ma non è ancora la fine» (Mt 24,6). Addirittura Cristo ammonisce che avverrà la nuova evangelizzazione ed esorta a non crederle: «Molti infatti verranno nel mio nome, dicendo: "Io sono il Cristo", e trarranno molti in inganno» (Mt 24,5).

La destinazione, secondo il cristianesimo, è l'orientamento ad una vita che partecipa dell'intimità di Dio e che continua ad essere. Alla domanda riguardo il "come" noi viviamo in questo mondo, la risposta sta a chiare lettere nella Risurrezione, la nuova città che scende dal cielo. Il Figlio, andandosene, nell'ultima cena ha detto anche una cosa spiritosa: «Questa è l'ultima volta che beviamo insieme, ma quando ritornerò faremo un grande brindisi, ricominceremo a bere insieme. È una promessa!».

«Dio ha tanto amato il mondo» (Gv 3-16): la salvezza del mondo è un mondo nel quale certamente rimarremo creature finite, perché se ci sciogliamo perdiamo la bellezza di questa beatitudine.

La memoria e l'immaginazione

La maggior parte dei cattolici, però, è ormai diventata incerta su questo tema. La corruzione, paradossalmente, viene da Dante Alighie-

ri il quale, nonostante abbia descritto i suoi passaggi in modo così carnale, ha contribuito a far permanere nell'immaginario collettivo la conferma di quella idea comune, generica e di origine greca, che l'aldilà sia una faccenda solo ed unicamente delle nostre anime. È chiaro che questa convinzione porta contraddizione e confusione, con la conseguenza del disimpegno circa la consegna e la salvaguardia della realtà creaturale. Infatti, che senso avrebbe impegnarsi nel custodire il mondo – realtà voluta e creata da Dio, e comunque la nostra realtà mondana – se tutto questo è destinato a scomparire? Inoltre, si persiste nell'allenare le persone (un tempo all'obbedienza ora alla libertà e all'autonomia) e nel contempo si mantiene l'idea che la dimensione mondana è destinata a scomparire. Il cristianesimo sprona all'esercizio delle facoltà spirituali ma anche della memoria, poiché senza questa l'individuo è niente. La redenzione di ciò che siamo, in quelle possibilità individuali e collettive che a mano a mano sperimentiamo, deve essere accompagnata nella fede e deve quindi trovare risorse per parlare della sua destinazione. Se il perdono delle offese subite fa parte della purificazione della memoria, l'impegno è che il destino della memoria (e dunque la sua bellezza) risieda in un risentimento pacificato affinché questa non sia dolorosa, sconvolgente e fonte di disperazione o risentimento. È evidente che tutto ciò è ben diverso dall'affermare l'inutilità della memoria e pensare che quando vedremo Dio – e solo allora – sapremo chi siamo, felici di essere con lui.

L'azzardo di Dio e il rischio per l'uomo

Anche a Dio questo non è bastato, tanto è vero che ha fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza, un non-dio finito e imperfetto. Sicuramente un azzardo, perché creando un non-dio si aprono le potenze dell'essere, della vita, della generazione in un campo in cui queste entrano in conflitto tra di loro. È Dio comunque che governa questo conflitto poiché la creatura umana non ne è all'altezza. Quando Dio raccomanda all'uomo di lasciar stare l'albero della vita non lo pone certo nella condizione di vivere senza interrogarsi sul bene e sul male, dato che le potenze maligne di fatto esistono. È chiaro che in questa condizione il non-dio si trova ad essere in una zona a rischio. Del resto anche la vita dei nostri bambini si trova ad essere in una zona di

rischio, però li desideriamo, li vogliamo e cerchiamo di offrire loro un dono nel metterli al mondo, con l'impegno di educarli a difendersi il più possibile dalla contraddizione delle potenze. Il cristianesimo afferma proprio questo: Dio non si tira indietro! Costi quello che costi, il suo obiettivo è la riuscita della creazione. Naturalmente egli ha creato un essere capace di fronteggiarlo, non semplicemente di subirlo, dato che Dio non vuole essere sopportato ma amato. Il suo è un legame così profondo con il mondo che per forza ci deve essere una risposta riguardante la destinazione di questa vita. Sul versante dell'uomo le risorse che possiede per individuare tale destinazione sono molto limitate, poiché egli non è all'altezza delle promesse che la vita ci accende. Nella fede niente è per niente, dato che tutto corrisponde alle promesse della vita ed è possibile contare sul fatto che Dio non lascia impunito, ferito, privo di redenzione nulla: in lui la vittima non è alla stessa stregua del carnefice. Ciò che all'uomo non è possibile fare lo farà Dio, dato che deve risarcire la creatura dalle ferite della creazione e insegnare che questa destinazione rende serio e appassionante il lavoro della purificazione di quelle parti imperfette della vita, affinché possa essere il più possibile all'altezza delle promesse che il vivere pone innanzi. Da parte nostra dobbiamo dire che la vita promette di fiorire e di trovare gioia nel voler bene, e quindi siamo chiamati a lottare contro tutte le sue mortificazioni. Tutto questo aiuta a governare, per quanto a noi è possibile, il famoso scambio delle parti del proprio e del debito, affinché la qualità del donare e dell'appropriarsi realizzino il rapporto migliore, consentendo così di tenere botta alle ferite della vita. È una risorsa ricercare una buona relazione e un adeguato equilibrio tra il debito e il *proprium* di cui siamo fatti perché, se il senso della destinazione è nelle mani di Dio, è però coerente che noi vi partecipiamo fin da ora, poiché le risorse e le qualità che rendono giusta la vita del mondo devono ottenere il compimento e hanno diritto al loro risarcimento. E vi possiamo partecipare soltanto se siamo disposti ad assecondarle, poiché se ci opponiamo ad esse ne rimaniamo estranei. Apparteniamo ad un mondo non più oscurato dalla generazione del Figlio: ciò significa fare un elogio della nostra imperfezione, essendo una comunità di credenti che è – e sarà sempre – non all'altezza della propria fede e delle promesse della vita. Dobbiamo lottare con questo sapere, che è una partita che non vinceremo

mai: ecco perché è opportuno che un ragazzo non entri nel delirio di onnipotenza di costruire la sua vita come una opera d'arte, e il credente non pretenda di intraprendere un cammino di perfezione. Si può essere infelicemente imperfetti e felicemente imperfetti: noi crediamo che Dio ci concederà di essere felicemente imperfetti, volendoci bene così come siamo.

La singolarità della persona

La prospettiva è quindi quella di formare alla migliore gestione possibile di questo gioco del proprio e del debito, ed educare a una comunità che sarà sempre una rete con le maglie più o meno larghe. Infatti, se matura (grazie anche al cristianesimo) questa acquisizione della singolarità dell'individuo, la persona non potrà più abitare una comunità con un'unica appartenenza ma avrà bisogno di stare in una rete. Oggi questo già accade, anche grazie a quanto è normato dalla legge. Ad es., una persona cattolica non può interrompere il lavoro, magari in un ufficio, perché ad una data ora ha deciso di fare un momento di preghiera: non gli è permesso dalle stesse leggi che tutelano i lavoratori.

Il tempo che stiamo vivendo è un *Καίρος* e dovremmo esserne più orgogliosi: siamo la prima generazione a cui Dio affida di predicare il Vangelo in un mondo senza religione, dato che non c'è mai stato un mondo secolarizzato dove la religione non sia stata la regina di tutto. È evidente che tutto questo chiede inventiva e creatività mentre, al contrario, nei nostri ambienti ecclesiali si riscontra depressione e un piangersi addosso per il numero risicato delle vocazioni e dei fedeli. Come credente sono convinto che Dio non lasci mancare niente alla sua Chiesa: sta a noi usare bene quanto ci è necessario e quanto ci è offerto. Abbiamo questa possibilità e anche questo compito molto interessante e creativo: gestire la rete della forma comunitaria in modo che essa sia capace di contenere, onde evitare l'eccesso che una comunità strutturata come un sistema immunitario respinga l'individuo e quindi l'individuo respinga la comunità. Il modello biologico della madre e del bambino illustrato prima è invece bellissimo ed eloquente: in esso non vi è il desiderio e la preoccupazione che l'uno sia il clone dell'altra. È un'avventura interessante, dove il contesto esige di

imparare a parlare una lingua adatta ad illustrare queste coordinate dell'umano perché ispirata dalla fede senza però la pretesa dell'indottrinare, dato che si deve anche mantenere viva nell'interlocutore la percezione del fatto che il Salvatore è Gesù, non colui che gli sta parlando. L'idea che l'obiettivo della formazione si raggiunga attraverso il controllo totale sulla persona è una grande tentazione: nei seminari e nei conventi questo rischio è fortissimo. Se vale quello che abbiamo detto dell'origine, questa forma può essere trovata perché c'è una ricchezza nel riconoscere il debito reciproco e la qualità del proprio. Siamo sollecitati ad imparare a parlare una lingua che non suppone più che la religione sia al principio di tutto e basti solo trasferirla al soggetto, una lingua che sia accessibile e comprensibile nel contesto della forma odierna della soggettività e della comunità con i problemi ad esse connessi.